

Borsa
Nuovo calo
Mib 972
(-2,8%
dal 2-1-'92)



Lira
In lieve
ribasso
Il marco
a 753,475



Dollaro
Rialzi su tutti
in Italia
1229,85



ECONOMIA & LAVORO

Cambia il presidente



Moralizzatori e competitivi. Parlano di qualità totale e di «impresa come comunità». Non vogliono apparire «padroni» ma manager ed imprenditori: ecco il nuovo volto
Una fotografia fedele o un grande fotomontaggio?

Confindustria, da oggi «guida» Abete

Gli industriali anni 90: foto di gruppo con tante ombre

RITANNA ARMENI

ROMA. Eccola la Confindustria di Luigi Abete. La vedremo oggi in una bella foto di gruppo. Una foto che appare compatta e nitida. L'immagine che gli industriali vogliono dare di sé ed inviare ai giornali, ai politici, all'opinione pubblica, ai sindacati, ai «loro» lavoratori. Il ritratto che in questo ultimo anno di presidenza Pininfarina, hanno dipinto e preparato con accuratezza e precisione negli anni precedenti.

Guardiamola con attenzione questa foto. Vi appare la gente con lo sguardo non truce, ma severo. Quello degli imprenditori che guardano ai mali del paese, all'inefficienza dei servizi, alla inadeguatezza dello Stato da una posizione austera e solenne. Come «scatoloni inflessibili», industriali rigorosi che badano solo alle leggi del mercato, che si sottopongono e sottopongono solo alle regole pure dell'economia. Costretti (astineti) a qualche volta per sostenere le loro aziende a scendere a compromessi con lo sporco mondo della politica, delle tangenti, delle agevolazioni pubbliche. Un mondo, mandano a dire

con quello sguardo grave, inadatto e sconveniente per loro, ma nel quale purtroppo ci si trovano, e che tuttavia criticano aspramente. E infatti i rimproveri sono duri e fioccano, sono fioccati, in questi anni sono dietro l'altro. Tanti ne abbiamo sentiti e accuratamente registrati. E nessuna autocritica. Per quel che si è fatto (perché se i soldi delle tangenti qualcuno li ha presi qualcun altro li avrà pur dati). E per quel che non si è fatto. Non c'è alcun dubbio in quello sguardo della foto di gruppo. Se mai in alcuni, qua e là, un pizzico di arroganza.

Ed anche con questa non si esagera. Perché in questa foto non si vedono padroni tracotanti. Anzi non si vedono padroni. Industriali forse, imprenditori, manager. Dei resti si chiamano, li chiamiamo così. Ed è giusto, se questa è l'immagine che inviano (che vorrebbero inviare) quando parlano di «qualità totale», di «impresa come comunità». Non ci sono in questa foto di gruppo né i padroni cattivi delle ferriere né quelli della ristrutturazione industriale degli anni 80. Quei padroni convinti che gra-

Luigi Abete è il nuovo presidente della confindustria. L'assemblea a porte chiuse che si è svolta ieri pomeriggio nella sede dell'organizzazione degli industriali all'Eur lo ha eletto con voto quasi plebiscitario. Oggi durante la seduta aperta il presidente leggerà il suo programma e renderà ufficialmente noti i nomi dei suoi collaboratori. Secondo quanto riferito da alcuni degli industriali al termine dell'assemblea, Abete ha ricevuto il 97,18% dei voti. Ci sono state 53 schede bianche e nessun voto contrario. L'assemblea ha ieri nominato anche i tre vice presidenti e i consiglieri incaricati della Confindustria. I tre vice presidenti sono Carlo Callini, Luigi Orlando e Giampiero Pesenti. I consiglieri incaricati sono Claudio Cavazza per i rapporti con le altre organizzazioni imprenditoriali, Giancarlo Lombardi per la scuola, formazione e ricerca,

Ettore Massiglia per lo sviluppo associativo, Antonio Mauri per il mezzogiorno e Paolo Passanti per il centro studi. Oggi prima dell'Assemblea si riunirà la giunta che rinnoverà il consiglio direttivo. Escluse sorprese dell'ultima ora Abete proporrà due candidati: Carlo Sama e Pietro Marzotto. Ad Abete spetta infatti la nomina di due imprenditori fuori lista. Gli altri dieci componenti saranno votati dalla giunta su una rosa di 30 candidati proposta dai tre saggi Merloni, Lucchini e Agnelli.

L'inizio della kermesse confindustriale è stato posticipato di un'ora e mezza per evitare la sovrapposizione con quella dell'insediamento di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale. E, come presidente della Camera lo stesso Scalfaro avrebbe dovuto partecipare all'assemblea.

per il sistema delle aziende. E con cui si concorda anche quel che è bene faccia lo Stato. Certo anche in questo caso la foto mostra qualche piega, qualche sfocatura, qualche parte meno nitida. Come si fa a chiedere la piena partecipazione dei lavoratori e del loro rappresentante e poi rifiutare la trattativa sulla scala mobile, annunciare la impossibilità della contrattazione articolata? Come si fa a chiedere ai sindacati senza neanche mettere in conto di dare qualcosa? Ma il gruppo confindustriale non si scompone. Se ai sindacati si dà qualche schiaffo il motivo sta nella competitività internazionale, quella di cui gli industriali non possono non tener conto se vogliono che le azien-

de sopravvivano. Non sono solo austeri e moralizzatori gli imprenditori di Luigi Abete. Non sono solo aconfittuali e partecipativi. Sono anche competitivi. Non vogliono solo produrre meglio, vogliono produrre di più e a costi inferiori. Altrimenti come si fa con il resto d'Europa? Come si fa a reggere il confronto con il paese del Sol Levante? Sulla competitività non si scherza. A guardare bene la foto di gruppo l'espressione non è solo severa, comprensiva e rassicurante. Quando si parla di competitività lo sguardo si rabbuia, non è difficile leggerci una qualche minacciosità. Se non si raggiunge la competitività si chiude, si va a produrre in altri paesi dove il costo del lavoro è inferiore, ci si ridimensiona, si licenzia... La foto, si sa, è muta. Ma ci sono guardi che dicono più delle parole. E da questo punto di vista la foto di gruppo della Confindustria di Luigi Abete parla chiaro. Dice innanzitutto «competitività». E tutto il resto? La qualità totale? La partecipazione, la concertazione fra parti sociali? L'attacco allo Stato inefficiente? La richiesta di riforme? Che in questa apparenza così nitida e compatta ci sia qualche fotomontaggio?



Luigi Abete

Le vecchie parole della nuova era

Scala. Mobile naturalmente, ma che la Confindustria ha reso immobile, annullando l'accordo con i sindacati e decidendo da sola di non pagare più gli scatti maturati. Neanche quello di maggio. Su questo gli industriali sono stati irremovibili e neanche i tentativi del governo hanno provocato alcun ripensamento.

Debito. Dello Stato. Cosa, per gli industriali della maggior parte dei mali del paese. Per fermarlo chiedono tagli consistenti della spesa. In poche parole riduzione delle pensioni, delle spese sanitarie. Fine o almeno drastico ridimensionamento dello Stato sociale. E anche il licenziamento dell'eccessivo, dicono loro, personale della scuola.

Salari. Parola che si accompagna ad inflazione. Per dire che i primi non si possono aumentare altrimenti si provoca l'aumento incontrollato della seconda. Motivo per cui è bene bloccare scala mobile e i contratti dei dipendenti privati. Ed evitare i contratti e i dipendenti pubblici che sono particolarmente onerosi e possono trascinare gli altri.

Contrattazione aziendale. Parola d'ordine bloccarla. Perché? Perché le imprese non possono reggere costi troppo alti e quelli derivanti dai contratti e dagli automatismi sono già gravosi per sé ne aggiungano altri. E poi perché la contrattazione aziendale significa, intervento sull'organizzazione del lavoro e questa si sa ormai da molti anni è quasi esclusivamente nelle mani delle aziende.

Sindacati. Enti dei quali occorre avere il massimo rispetto formale, ma che sono da evitare. Nessuna trattativa dunque finché è possibile, ma molte affermazioni di stima e di cordialità. E molte proposte di concertazione che lasciano al dunque il tempo che trovano.

Partecipazione. Assume significati diversi a seconda delle circostanze. Negli ultimi tempi è l'offerta degli industriali ai sindacati di adoperarsi pienamente perché i piani aziendali vadano in porto senza contrasti. Partecipazione - precisano - gli industriali non è codeterminazione. Nella prima le regole sono definite da una sola parte (la loro) e i sindacati devono limitarsi a stare al gioco.

Tangenti. Denaro che i politici chiedono agli industriali e che questi sono costretti a sborsare. Fanno parte del cattivo costume della politica. E la Confindustria se ne lamenta moltissimo. Non spiega perché imprenditori integerrimi accettino e non denuncino il ricatto di politici corrotti.

Qualità totale. È promessa a tutti, ai clienti, agli operai, ai sindacati. Significa che tutto sarà prodotto meglio grazie alla partecipazione dei lavoratori. E l'importazione in Italia del modello giapponese. I lavoratori spesso raccontano che si tratta di un'altra cosa. O meglio di un nome nuovo, per una cosa vecchia: lavorare di più e meglio. Comprare le conoscenze operaie a basso prezzo per chiedere più prestazioni.

Giappone. Paese amato e odiato. Amato perché riesce a far lavorare gli operai un tempo infelici, ha quasi abolito le ferie e i sindacati. Odiato perché produce tanto e prodotti di qualità. I sindacati chiedevano il più compatto di tutti e può rovinare industrie come quelle italiane che sono costrette ad un alto costo del lavoro.

Partiti. Sono un male e hanno provocato molto male. E qui che annida la corruzione e il mal costume. L'assistenzialismo e la dispersione delle risorse. La Confindustria critica molto aspramente i partiti anche se non disegna rapporti con loro, soprattutto, ovviamente con quelli governativi.

Cofferati (Cgil): «C'è qualche novità? Se tornassero indietro sulla contingenza...»

«Vorrei una Confindustria che sapesse affrontare la questione morale nelle imprese, contribuisse a relazioni industriali più avanzate, fosse autonoma dal sistema dei partiti. Cioè una controparte che sia una vera classe dirigente». Questi gli auspici di Sergio Cofferati, segretario federale della Cgil. Ma lo scetticismo è forte: «La trattativa di giugno sarà la cartina di tornasole».

PIERO DI SIENA

ROMA. Dal nuovo gruppo dirigente della Confindustria mi aspetto innanzitutto che affronti la questione morale. Ad essa non è estraneo il sistema delle imprese, come le vicende di Milano e ora di altre realtà del paese dimostrano. Basterebbe che su questo come su altro si comportassero come i «giovani industriali». A esprimere questi auspici sul

cambio del timone che oggi avverrà a via dell'Astronomia è Sergio Cofferati, il segretario federale della Cgil che nell'ultimo anno si è trovato spesso faccia a faccia coi dirigenti confindustriali, essendo il responsabile della trattativa sul costo del lavoro.

Prevedi dei mutamenti in Confindustria a partire da oggi e in che direzione?

Se dovessi pensare ad Abete vice presidente non posso dimenticare che nel rapporto col sindacato si è assunto sempre compiti di rottura. È stato il primo a interpretare il protocollo del 10 dicembre come l'accordo che sopprimeva la scala mobile. Da presidente staremo a vedere. Comunque il cambiamento è profondo perché muta gran parte del gruppo dirigente. Ora, anche per la rappresentatività dei partner di Abete, vi potrebbe in effetti essere un mutamento di indirizzo. Questo cambio della guardia prelude a un più diretto impegno in Confindustria delle grandi aziende e delle grandi associazioni territoriali. Naturalmente un giudizio compiuto si potrà dare sulla base dei primi atti concreti e la trattativa di giugno è una cartina di tornasole decisiva.

Ma secondo te cambierà qualche cosa anche nei rapporti col ceto politico di governo o continueranno le polemiche dei mesi scorsi?

Molte polemiche sono state strumentalizzate e qualche volta invece a ottenere risultati di breve periodo. In effetti si pone per la Confindustria un problema di autonomia dal sistema politico. Si tratta di una questione di grande delicatezza e rilievo.

Certo che è singolare che mentre il sistema politico è sottoposto a grandi scossoni gli industriali italiani scelgono un presidente notoriamente democristiano...

Potrebbe essere del tutto casuale. Ma potrebbe esserci stato negli orientamenti che sono maturati tra gli industriali, una volta venuta meno la soluzione

Romiti, un errore di valutazione. Può darsi che nella discussione sia prevalsa una certa ipotesi di rapporto col potere politico che è stata poi smentita dai risultati elettorali. Proprio per questo sarebbe importante la scelta dell'autonomia.

Ma perché non è possibile in Italia un sistema di relazioni industriali stabile? Eppure sia il sindacato che la Confindustria, come le principali forze politiche, hanno come orizzonte comune gli accordi di Maastricht...

Il movimento sindacale italiano condivide gli obiettivi e il percorso dell'intesa di Maastricht ma è molto critico su tempi e modalità di attuazione. E soprattutto sul fatto che il processo di unificazione europea continua a sottovalutare una



Sergio Cofferati segretario confederale della Cgil

politica di tutela dei lavoratori e dello stato sociale per generale. E fu di dubbio però che questo orizzonte comune potrebbe rappresentare un terreno utile di confronto tra Confindustria e sindacati e di rafforzamento delle relazioni industriali se non fossimo in presenza di un grave atto di rottura del gruppo dirigente uscente. Il mancato pagamento dello scatto di maggio apre un problema molto serio. E la ricomposizione è possibile di questa frattura e solamente nelle mani del nuovo gruppo dirigente della Confindustria.

Ma a quali relazioni industriali pensate? Come rispondete all'obiezione che la struttura delle retribuzioni in Italia è il frutto - tra indicizzazione, contratto nazionale e contrattazione articolata - di un eccesso di il-

veli contrattuali...

Il sistema delle relazioni industriali in Italia ha anomalie figlio della particolare struttura produttiva del nostro paese. Si pensi solo al peso della piccola industria. Ma noi da tempo abbiamo proposto una razionalizzazione del sistema contrattuale. E vi è stata una sostanziale indisponibilità da parte della Confindustria, anche di fronte alla parziale attenzione di altre organizzazioni imprenditoriali. Confindustria è guidata dall'idea di ridimensionare la capacità contrattuale e la rappresentatività del sindacato. E si muove solo entro questa logica. E del resto questa visione angusta che ha impedito spesso agli industriali italiani di svolgere un ruolo di maggior respiro, da vera classe dirigente.

Quando il vecchio Costa disse «no» ai partiti

Quarant'anni di storia della Confederazione: il centrista De Micheli e l'aperturismo cattolico di Lombardi. Il «rapporto Pirelli» e il referendario Pininfarina

BRUNO UGOLINI

Il Di Vittorio dei padroni. È Angelo Costa, una specie di monarca genovese della Confindustria, venerato ancora oggi. È presidente per dieci lunghi anni, dal 1945 al 1955. Bruno Triventi non perde occasione per rievocare il rispetto di Costa nei confronti della «parola data». Già a quei tempi si poneva il tema del rapporto con la politica. Ecco un Angelo Costa del 1945: «Non vi è dubbio che oggi la politica ha una grande influenza sull'economia. Sarebbe un fatto deprecabile, ma è un fat-

to che sussiste e che non si può negare. Io penso che la nostra Confederazione debba essere apolitica e che il presidente non debba appartenere a nessun partito. Sarà così?»

Il manifesto di De Micheli. È un vero e proprio manifesto elettorale. Viene stipulato da Confindustria e Confintesa per le elezioni politiche del maggio 1958. Un sostegno al centristo contro le minacce di apertura a sinistra. Altro che l'apoliticità desiderata dal vecchio Costa. Il nuovo presidente (dal 1955 al 1961) Alighiero

De Micheli, un veneto di origini nobili, marcia in tandem con il liberale Malagodi. È l'epoca del governo Tambroni sostenuto dai fascisti e della rivolta dei giovani in magliette a striscia a Genova.

Il diplomatico Cicogna. «Mi permetto incidentalmente di dire, onorevoli ministri, che di quella classe dirigente noi vorremmo far parte, almeno a mezzadria, con i politici». Sono parole di Furio Cicogna, astigiano, presidente dal 1961 al 1966, pronunciato l'otto febbraio del 1961. Come si vede l'interesse per la politica non viene meno. Ma Cicogna dopo l'abbraccio liberale di De Micheli, ritorna il dialogo con la Dc.

Cheloni il vecchio Costa. Siamo in pieno centrosinistra e i padroni richiamano l'anziano legge. Costa regge lo scettro dal 1966 al 1970, fino al centro del 1966. Costa regge lo scettro dal 1966 al 1970, fino al centro del 1966. Costa regge lo scettro dal 1966 al 1970, fino al centro del 1966.

e impiegati, sul controllo sindacale della mobilità interna alle fabbriche, sulla contrattazione integrativa aziendale. Sono anche i giorni del «rapporto Pirelli», considerato una pietra miliare nella storia della Confindustria: spazia dalla proposta di una riforma interna, ad una politica dei redditi, a scelte di sviluppo per il Mezzogiorno.

La svolta di Lombardi seniore. È il padre dell'attuale industriale tessile. È Renato Lombardi, napoletano, cattolico osservante. Guida la Confindustria negli anni di fuoco dal 1970 al 1974. È l'uomo del dialogo (non accolto) con i sindacati: sulla fabbrica e sulla società, attraverso quelli che vengono chiamati «gli incontri di Villa Lubin». La sua parola preferita è «collaborazione». Nasce lo Statuto dei lavoratori.

Lo scotto con Cefors. È quello che avviene per la successione di Lombardi. I conservatori stanno con Cefors, l'uomo della Montedison, ap-

poggiato da Fanfani. Come si vede i partiti hanno sempre uno zampino nelle vicende confindustriali. Cefors propone tal Ernesto Cianci, i laici Visentini. Quel Visentini che sul «Corriere della Sera» (dicembre 1973), accusa gli imprenditori di disprezzare la politica, ma di tenere in gran conto i politici. Parole sante. Tocca al torinese Gianni Agnelli scendere in campo. È presidente dal 1974 al 1976. È l'epoca dell'unità nazionale, l'apertura ai comunisti. Agnelli propone un «patto sociale». Lui e Lama, poi, costruiscono l'accordo sul punto unico di contingenza, malgrado le polemiche di Ugo La Malfa. Altri accordi con i sindacati prevedono i diritti di informazione.

Arriva il Governatore. Il bresciano Guido Carli, dopo i due rapidi e ricchi anni di Agnelli, lascia la Banca d'Italia per il nuovo compito alla Confindustria (dal 1976 al 1980). È l'autore dell'accordo anti-inflazione (giunto al 24 per cen-

to) che rivede alcuni aspetti anomali della scala mobile, al sistema della mobilità, taglia alcune festività.

La rivincita di Merloni. L'industriale anconetano Vittorio Merloni, democristiano convinto, guida dal 1980 al 1984, la ricerca confindustriale, subito dopo la sconfitta sindacale alla Fiat. Sono gli anni, non conclusi, della scala mobile. Scrive Gerardo Chiaromonte sull'Unità, all'insediamento di Merloni: «Ci siamo sforzati di far avanzare tra le masse la convinzione della necessità che il movimento sindacale fosse presente e attivo nei processi di ristrutturazione, guardando anche agli interessi dei disoccupati e del Mezzogiorno. Come hanno risposto i capi della Confindustria?.. con l'attacco ai salari. E hanno detto, fino alla noia, che tutti i guai dipendevano dalla scala mobile... Una televisione rivelata infinita. È il barbone del Mezzogiorno. E il

bresciano Luigi Lucchini, presidente dal 1984 al 1988. Qualcuno dice che è di area socialista (forse per la presenza, al suo fianco, del fidato e brillante Ugo Calzoni, forse per il buon rapporto con il governo Craxi). Ed eccolo, ad esempio, fare «stanti auguri al quadripartito (20 maggio 1987)». C'è, durante il suo regno, il convegno del Lingotto con Agnelli che pone il suo aut-aut: o rimanere aggrappati alle Alpi o scivolare tra le piramidi.

Il «falso-timido» Pini. È forse l'uomo, il torinese Sergio Pininfarina, che più ha fatto per cercare di dare davvero alla Confindustria il ruolo di soggetto politico autonomo. Non lo dicono tanto i litigi nei convegni, subito seguiti da riconciliazioni: la pace di Parma, la rottura di Capri e via discorrendo. Lo dice quel notaio salito un bel giorno al settimo piano della sede della Confindustria per raccogliere le diverse firme per referendum sulla preferenza

unica, come avvo di riforme istituzionali. Mai successo prima. Un sostegno ad un disegno di destra, come è cono alcuni? Quel che è certo è che così si rischia, comunque, l'alternanza e si dà una botta ad un consociativismo tanto caro agli imprenditori. Ha scritto Alfredo Reichlin (maggio 1989) su Pininfarina: «Il fatto nuovo è che anche gli industriali sentono che siamo ormai arrivati ad un nodo, non soltanto economico, ma istituzionale... Ma allora gli industriali devono anche sapere cosa significa, ad esempio, produrre solo per pagare gli interessi, cosa significa che anche gli industriali sentono che non si può pretendere che una parte del Paese lavori di più, contenga i salari, paghi più tasse, riceva meno servizi e spessa sociale al solo scopo di ingrossare la rendita finanziaria che riscuote un'altra parte del Paese...»

Ed è il giorno di Abete. L'incoronazione avviene oggi, sono lì a dimostrarlo.

dopo che Agnelli aveva fatto correre per un bel pezzo la candidatura del robusto Romiti. Il romano Abete, rispetto alle voglie autonomistiche di Pininfarina sembra più cauto, forse per le sue note appartenenze politiche (la Dc, tutta la Dc e non solo quella di Segni). Ha mostrato i suoi primi muscoli presidenziali nella trattativa del dicembre 1991. Era quello che alzava la voce, accanto a Pini, e che poi dava, con più foga, come spacciata sia la scala mobile che la contrattazione aziendale. Magari aggiungendo qualche pensiero per gli onesti all'occhi che ci cascano, sulla fabbrica-comunità. Gli informati sanno bene che il potere, anche quello di codeterminare, di «partecipare» davvero non sarà mai un regalo dei padroni, necessitati a fare il loro mestiere. La Confindustria non è una specie di Fatebenefratelli. 40 anni di storia, da Costa ad Abete, sono lì a dimostrarlo.